

La fede per un'alleanza tra singolo e comunità

Luigi D'Andrea

Interrogarsi intorno alla dimensione pubblica della fede significa, per la comunità dei credenti, riflettere sulla sua capacità di offrire il proprio contributo in ordine alle sfide (sempre antiche e sempre nuove) recate dalla convivenza organizzata. Significa dunque saper leggere con lucidità di sguardo e sapienza del cuore “i segni dei tempi”, «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto» (secondo lo splendido *incipit* della *Gaudium et spes*), e ricercare in quali forme e per quali vie i preziosi “talenti” offerti dalla Rivelazione e da una ormai più che bimillenaria esperienza di fede possano essere in tale contesto trafficati in direzione della costruzione di “un buona società in cui vivere”.

Tra le tante contraddizioni che attraversano e dolorosamente lacerano il tessuto sociale contemporaneo (specialmente delle società più evolute), sembra in misura peculiare interpellare la sensibilità (e la responsabilità) del credente il contrasto tra la curvatura individualistica assunta dalla ricerca del benessere e dalla stessa rivendicazione dei diritti dell’uomo (anche in ragione del crollo delle ideologie e delle grandi narrazioni collettive che hanno a lungo veicolato – insieme a velleitari conati rivoluzionari e settaristiche chiusure – istanze comunitarie ed altruistiche) ed il crescente bisogno di valorizzazione del legame sociale, indotto anche dalla crescente paura per un domani che si teme carico di incognite e forse anche di pericoli (basti considerare il recente successo elettorale di movimenti politici – non solo in Italia – radicati nel territorio ed espressione di “piccole patrie”). La compresenza di simili tendenze, pure per certi aspetti realmente contraddittorie, si presenta gravida di pericoli: infatti, individualismo ed istanza “comunitaristica” possono tuttavia (ed in qualche misura è da temere che già sia accaduto) sostenersi ed alimentarsi a vicenda, generando paura dello straniero (ed in generale del diverso), chiusure localistiche o corporative (le une e le altre forme di “individualismo collettivo” che è il corporativismo), inevitabilmente di corto respiro e schiacciate sullo spasmodico inseguimento di un interesse immediato (del singolo territorio e della singola corporazione), incapaci di quell’apertura e di quella capacità relazionale che si esigono in un contesto connotato da una multiforme e pervasiva globalizzazione.

Per riprendere alcune categorie enunciate nel nostro *Progetto Camaldoli*, vi è il concreto pericolo che l’*homo pavidus* e l’*homo narcissus*, imponendo la loro distorta logica in seno alla sfera pubblica, ostacolino o addirittura impediscano la cre-

verso il congresso

Una riflessione sulla dimensione pubblica della fede, tema del prossimo Congresso nazionale del Meic, incentrata sulla parabola del Padre misericordioso, nella quale si coniugano mirabilmente il rispetto per l’individuo e la sua libertà, e la valorizzazione del legame sociale

Luigi D’Andrea,
costituzionalista,
vicepresidente
nazionale del Meic

C
o
s
c
i
e
n
z
a
9
2
o
2
0
1
0

scita di un modello di cittadinanza allargata e partecipata richiesto per un adeguato invero dei valori costituzionali nel presente contesto politico-sociale.

La prospettiva di fede induce a muovere con forza in direzione della necessaria riconciliazione tra l'istanza di tutela e di promozione della libertà e dei diritti del singolo e l'esigenza di valorizzare il ruolo e garantire le prerogative dell'appartenenza comunitaria: per un verso, ogni persona deve essere posta in condizione di realizzare liberamente il proprio progetto di vita (se non lesivo di interessi altri giuridicamente protetti, naturalmente), deve essere sostenuta dalla dimensione comunitaria (secondo il principio di sussidiarietà), è chiamata ad arrecare il suo (infungibile!) contributo alla costruzione di una accogliente casa comune (secondo il valore democratico); per altro verso, ogni manifestazione della natura relazionale

dell'uomo deve porsi in ascolto attento delle istanze dei singoli, sostenerne le iniziative (assicurandone la coordinata coesistenza), alimentarsi degli apporti di ciascuno. Anzi, si può osservare che precisamente la doverosa attenzione alla realtà ed alle legittime esigenze di ogni essere umano (appartenente al gruppo od esterno allo stesso), si manifesta come preziosa risorsa per le diverse realtà comunitarie, di cui impedisce ogni sterile ed auto-referenziale (e in ultima analisi autoritaria) chiusura ed assicura un benefico e fecondo dinamismo.

Naturalmente, occorre che una simile "logica", espressione del personalismo cristiano, si traduca e si articoli laicamente in percorsi, forme, strumenti (politici, giuridici, economici...), prodotti dal dialogo tra i diversi soggetti coinvolti e dalle necessarie mediazioni culturali, politiche, istituzionali, idonei a declinare sinergica-

Il cristianesimo ha ancora una rilevanza pubblica in Italia?

La Suprema Corte di Cassazione, con la sentenza n. 5856, resa pubblica il giorno 11 marzo 2010, ha ritenuto di non applicare, nel caso del ricorrente, le norme previste dall'art. 3 della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, accolta dallo Stato italiano con legge n. 176/1991, esprimendo un parere difforme da quello già pronunciato nella sentenza n. 823 del 20 gennaio scorso.

I giudici hanno ritenuto quindi che la difesa delle frontiere dello Stato italiano sia preminente rispetto alle esigenze di tutela del diritto allo studio dei minori interessati, non riconoscendo nella fattispecie una situazione di emergenza che determini gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico dei minori stessi.

All'atto dell'emanazione delle disposizioni governative sulla sicurezza, in molti avevamo ritenuto di richiamare a quanti nella maggioranza parlamentare si professano credenti i dettati dei Sacri Testi, i quali prescrivono accoglienza e condivisione di coloro che versano in stato di bisogno. È scritto infatti che «quando uno straniero busserà alla tua porta non gli farai torto», e che siamo tutti «stranieri e pellegrini» nella terra in cui ci è dato nascere e vivere.

I nostri fratelli nella fede invece non hanno ritenuto di porre in dubbio il loro assenso a norme che prevedono di respingere chi osa affacciarsi alle nostre frontiere, ritenendolo perseguibile per legge.

Se tale è la rigidità di un dettato legislativo, quale sorpresa è consentito esprimere sull'interpretazione data dalla Suprema Corte di Cassazione?

Sorge allora la necessità di una seria riflessione da parte di ogni cittadino di buona volontà allo scopo di rendere meno restrittive norme legislative quando è in gioco il bene supremo della dignità e dei diritti inaliena-

mente istanze individuali e dimensioni comunitarie. In tali processi, i credenti sono chiamati (da cristiani, assumendone la grave responsabilità storica) ad offrire con determinazione, coraggio e fantasia il loro apporto, lievitato e reso sapido da una fede tanto forte ed efficace da morire (come tale) per portare molto frutto, generando l'“altro da sé” (forme storiche di feconda convivenza civile).

Un brano evangelico, particolarmente caro alla memoria ed alla sensibilità del credente, può in conclusione riassumere il senso della necessaria riconciliazione tra libertà del singolo e appartenenze collettive: si tratta della parabola che una volta era conosciuta come la “parabola del Figliol prodigo” e che recentemente è stata ribattezzata come la “parabola del Padre misericordioso”, al fine di porre in evidenza la centralità della splendida figura del Padre, eloquente icona dell'amore divino, capace di declinare sinergicamente attenzione ai percorsi individuali e valorizza-

Occorre che una simile “logica”, espressione del personalismo cristiano, si traduca e si articoli laicamente in percorsi, forme, strumenti prodotti dal dialogo tra i diversi soggetti coinvolti

zione della dimensione sociale, laddove le vicende dei due figli del racconto evangelico mostrano la necessità – per così dire antropologica – di non separare dicotomicamente, rendendo reciprocamente insignificanti l'una per l'altra, la prima e la seconda.

La parabola prende le mosse da una scelta radicale del figlio minore: egli non intende semplicemente andare a vivere al di fuori della propria famiglia e fare esperienza del mondo, ma piuttosto disconoscere quella appartenenza originaria, operando un taglio drastico con le tradizioni e la mentalità (se si vuole, con la cultura) ivi acquisite, rompendo

bili di ogni essere umano, specie se di minore età. Ma per un tale intento è indifferibile e inderogabile il dovere, da parte di ogni cittadino che si professi credente, dell'attenzione costante verso l'altro, i cui bisogni vanno condivisi in nome della carità.

«La compassione non è un invito all'eroismo o alla santità straordinaria; (...) essa vuole essere alla portata di tutti, virtù quotidiana, virtù di base dei cristiani», ha scritto un grande teologo come Johann Baptist Metz, il quale aggiunge che «il cristianesimo dovrebbe oggi testimoniare nei processi di globalizzazione: compassione, coinvolgimento come espressione vivente del suo appassionamento a Dio, una mistica della compassione assolutamente politica», perché «non c'è dolore nel mondo che non ci riguardi». Il teologo invita ancora a riflettere che «il cristianesimo prese avvio come comunità di memoria e di narrazione nella sequela di Gesù, il cui primo sguardo fu rivolto al dolore altrui, quando affermò l'unità indivisibile tra amore di Dio ed amore del prossimo».

Se così stanno le cose per i credenti, e stanno proprio così, quale giustificazione può essere ormai data a quei politici che professano una fede e continuano a esercitare il mandato parlamentare senza porsi problema alcuno di fronte a manifeste sofferenze dei fratelli?

In un mondo globalizzato, a fronte di tante sofferenze e indigenze, i cristiani hanno il dovere di proclamare chiaramente e senza mezzi termini la loro fede, e di offrire testimonianza coerente nel loro essere nel mondo; altrimenti il loro destino è quello della progressiva insignificanza.

Cristo non si è incarnato invano; non ha sposato inutilmente la storia di noi uomini!

È bene che riflettiamo seriamente tutti, una volta per sempre, prima che qualche nuovo Nietzsche proclami di nuovo «la morte di Dio».

Pietro Lacorte
presidente diocesano del Meic di Brindisi-Ostuni

i legami con gli altri membri di quella comunità familiare, in nome di un'assoluta libertà individuale. La sua è un'opzione per un'esistenza da "dissoluto" (nel senso appunto di soggetto privo di legami), e si rivela un'opzione perdente: sperperate le sostanze ("la parte di patrimonio") che aveva acquisito in seno alla comunità di appartenenza, egli si ritrova in una miserabile condizione di totale bisogno, invidiando financo le carrube di cui si cibavano i porci che erano affidati alla sua custodia. In simile stato, egli riscopre la rilevanza e il senso dell'appartenenza alla comunità, a qualunque titolo: considera come gli stessi salariati in casa di suo padre godano di una qualità di vita incomparabilmente migliore della sua, e si ripromette di chiedere al padre (dopo aver riconosciuto il suo errore e la sua indegnità rispetto allo *status* di figlio) di essere trattato sì come un garzone, ma comunque inserito nella compagine familiare (un "suo" garzone). La scelta di autorealizzazione di sé mediante (o comunque a costo di) una radicale rottura (o anche mediante l'occultamento ed il misconoscimento) dei legami sociali si mostra in tutta la sua

L'istanza di cura e protezione del singolo e quella di valorizzazione dell'appartenenza comunitaria, dai due fratelli coltivate separatamente, trovano piena accoglienza nel padre

tragica illusorietà. L'opzione per la libertà senza – o addirittura contro – "gli altri" conduce in ultima analisi alla sconfitta, perché non è in grado di appagare ineludibili esigenze proprie della condizione umana.

Se le vicissitudini del figlio minore svelano l'impossibilità di garantire la dignità (e la stessa libertà) dell'uomo senza il pieno

riconoscimento dei legami comunitari che ne definiscono l'identità e ne plasmano la fisionomia, il comportamento grezzo (ed in qualche misura rancoroso) del figlio maggiore svela eloquentemente i gravi (in ultima analisi, esiziali) limiti di un'appartenenza comunitaria che non mantenga un vitale rapporto con le (concrete, molteplici e mutevoli) istanze dei singoli che nella comunità vivono, lasciandosene strutturare, misurare ed anche "provocare". Tornando dai campi, evidentemente al termine di una dura giornata di lavoro, egli si adira nell'apprendere che nella sua famiglia si sta celebrando una magnifica festa, con il sacrificio del vitello grasso, in onore del fratello che ha deciso di tornare a casa, dopo aver dilapidato la parte di sua spettanza del patrimonio di famiglia; ed a tale festa decide di restare estraneo, rifiutandosi di entrare in casa (un'altra scelta di "esilio" dalla comunità familiare, si direbbe). Così il fratello maggiore mostra di avere sì vissuto l'intera esistenza all'interno della comunità familiare, perfettamente ligio alle sue regole ed assiduo nell'adempimento dei suoi doveri, ma senza maturare una positiva attitudine relazionale nei confronti degli altri membri della famiglia. In realtà, la permanenza in seno al gruppo familiare (magari frutto di mancanza di intraprendenza e di spirito di iniziativa, viene da sospettare) ha finito per occultare nella sua coscienza la consapevolezza del senso profondo di quella appartenenza. È mancata al fratello maggiore la capacità di comprendere e di vivere la condivisione dei beni che nella comunità familiare si realizza ("tutto ciò che è mio è tuo", gli ricorda il padre) e l'orientamento della vita comune al sostegno ed alla valorizzazione di ogni membro del gruppo: pur nella "materiale" (e formalmente impeccabile) quotidiana convivenza in seno alla famiglia, il fratello maggiore ignora e

misconosce il “cuore” vitale di quella vita comunitaria, rappresentato dall’esigenza di assicurarne e mantenerne il necessario radicamento nell’esistenza dei singoli che ne fanno parte, e dunque di calibrare e dirigere la dinamica della prima in direzione del supporto e della valorizzazione dei secondi, dei quali vanno rispettati, per quanto possibile, scelte, attitudini, tempi, percorsi esistenziali. Insomma, se perdente si rivela la scelta individualista di rompere le relazioni sociali alla ricerca di una libertà “in solitudine”, parimenti mortificante per la crescita delle persone risulta l’opzione “organicistica”, a favore di una comunità autoreferenziale, indifferente alle vicende dei singoli componenti, guscio magari protettivo (per alcuni versi),



Rembrandt Harmenszoon van Rijn, *Il ritorno del figliol prodigo*, 1669, olio su tela, Museo dell’Ermitage, San Pietroburgo

ma soffocante per la libertà e l’autodeterminazione dei singoli.

L’istanza di cura e protezione del singolo e della sua capacità di autodeterminazione e l’istanza di valorizzazione dei legami sociali e dell’appartenenza comunitaria, dai due fratelli coltivate separatamente (e perciò infine radicalmente tradite), trovano piena accoglienza ed integrata realizzazione nell’atteggiamento e nei comportamenti del padre. Di fronte alla richiesta del figlio minore di potere “ricercare la felicità” a modo suo, rompendo drasticamente il legame con la comunità primigenia, il padre non impone coercitivamente l’appartenenza familiare, declinandola come una necessità indisponibile per il singolo ed un destino ineluttabile. Piuttosto, egli si mostra rispettoso della libertà del figlio ed asseconda, dividendo il patrimonio di famiglia secondo la richiesta dello stesso e lasciandolo partire, una manifestazione della stessa che certamente non approva ed anzi è per lui causa di sofferenza; ma non perciò considera, per parte sua, esaurito il rapporto con questo figlio. Il padre continua, tenacemente, a custodire nel suo cuore il legame parentale, e resta intento a scrutare l’orizzonte, in attesa di potere riabbracciare il figlio minore; sicché, appena egli ne scorge all’orizzonte la sagoma, lo riconosce, lo precede sulla strada (gli corre incontro), gli mostra con calore la sua gioia per il ritorno di un infungibile membro della famiglia, esercita autorevolmente il suo ruolo di responsabile della comunità familiare in direzione di una piena reintegrazione del figlio ritrovato, ordinando ai servi di rivestirlo, mettergli l’anello ed i calzari, preparare la festa ammazzando il vitello grasso. Analogamente, di fronte al rifiuto del figlio maggiore di prendere parte alla festa familiare, di fronte alla sua scelta di stare fuori della casa, egli assume l’iniziativa, andandogli incontro (anzi, “pregandolo” di entrare), confermandogli la sua appartenenza (con pienezza di dignità e diritti: «Tutto ciò che è mio è tuo») alla comunità, invitandolo – appunto in

verso il congresso

nome di tale appartenenza – ad unirsi ai festeggiamenti per il felice ritorno in seno alla comunità di suo fratello. Nella figura paterna – indiscussa protagonista di questa parabola lucana – si coniugano in mirabile sinergia il rispetto per la libertà del singolo, la cura per la dignità che è propria

di ogni persona umana, la valorizzazione dell'esperienza comunitaria in una prospettiva di tutela e promozione appunto della libertà e della dignità di ciascuno e di tutti.



Giovanni Francesco Barbieri detto il Guercino, *Il ritorno del figlio prodigo* (1619), olio su tela, Kunsthistorisches Museum, Vienna